

BREVI RIFLESSIONI SULL'UMANESIMO TOTALITARIO, LA LIBERTÀ ACCADEMICA E UN *CASE STUDY* MILANESE

LUIGI MARCO BASSANI

*Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico - Politici
Università Statale di Milano
luigi.bassani@unimi.it*

ABSTRACT:

This short article discusses the issue of academic freedom: the central thesis is that its decline is the consequence of a long process of domestication of intellectuals. In the field of ideas, the loss of academic freedom matches the inexorable march of power into the lives of citizens. In order to achieve the current levels of popular obedience there is a need of a group of professional intellectuals devoted to the spread of the narrative of state, and above enthusiastically attack all those who step out of the chorus. The article analyzes a document on academic freedom, that would be considered revolutionary nowadays, signed by American luminaries in 1915. The last few pages are about a recent episode in which the present writer, professor in Milan, had to face the new Inquisition.

KEY WORDS

Academic freedom; politically correct; freedom of speech

1. L'UMANESIMO TOTALITARIO E IL CONTROLLO DELL'ISTRUZIONE

Per cogliere cosa sta accadendo in Occidente negli ultimi decenni occorre muoversi in un orizzonte di lungo periodo. L'indignazione sulla fine della libertà accademica e sulle rivolte studentesche (vere o presunte) contro i professori non allineati non consente di per sé alcuna comprensione. Bisogna capire se ci troviamo all'interno di un movimento irreversibile di restrizione della libertà di pensiero, oppure se i bavagli che sono stati costruiti negli ultimi decenni possano essere al fine relegati nei musei dell'orrore, come gli strumenti di tortura medievali.

La prima cosa che un intellettuale di professione deve capire è che gran parte della società non si sente toccata dal "politicamente corretto", dalle restrizioni al pensiero, dai bavagli che giungono inaspettati e dalle gogne mediatiche che si scatenano nei

* Per la natura del caso trattato nell'articolo, lo stesso è stato sottoposto a valutazione paritaria, ma non è stato possibile sottoporlo all'usuale procedura di referaggio in doppio cieco.

confronti di qualche professore. Non solo: la stragrande maggioranza dei lavoratori della mente non è neanche sfiorata dalla gravità del tema, ma è politicamente corretta per sua stessa natura. Quindi chi vuole combattere non potrà mai fare affidamento su anticorpi sociali, su di una piccola borghesia timorosa di perdere la piccola proprietà immobiliare (come era stato quando si costruivano fronti contro il comunismo).¹

La dittatura del pensiero e sui pensieri che stiamo vivendo non è il frutto bacato di un momento di transizione, un risultato del semplice declino della libertà quale ideale politico, ma è la conseguenza di un lungo processo di addomesticamento degli intellettuali ed è il risvolto, nel campo delle idee, dell'inesorabile marcia del potere e dello Stato nelle vite dei cittadini. Per ottenere questi livelli di obbedienza popolare a fronte di richieste di dazioni di danaro e al restringimento di spazi libertà senza precedenti nella storia (pensate a cosa sono riusciti a ottenere i governi dai propri cittadini negli ultimi due anni, dall'Italia, all'Australia, al Canada) occorre un gruppo di intellettuali di professione che diffondano il verbo di Stato, la scienza di Stato e soprattutto che attacchino con veemenza tutti coloro che escono dal coro.

Ad esempio, due fra i più importanti filosofi italiani, solo per aver espresso dubbi sulle misure sanitarie adottate dal governo, sono stati insultati su tutti i media, messi alla berlina e attaccati con proclami pubblici firmati da decine di rappresentanti meno noti (e a giudicare dal testo della lettera dei cento filosofi contro Agamben e Cacciari e a difesa dell'operato del governo anche meno dotati intellettualmente) della loro corporazione. Il potere, e la pandemia ha solo esacerbato questa situazione assolutamente malsana, non ha mai avuto un dominio così incontrastato fra gli intellettuali.

Solo oggi si comprende l'importanza profondissima di avere statizzato l'intero comparto dell'istruzione, di avere reso scienza e cultura merci distribuite e prodotte da funzionari pagati (poco) per mezzo della fiscalità generale. Per avere immediatamente un'idea del grado di politicizzazione della scienza basterebbe dare un'occhiata ai progetti di ricerca finanziati da americani ed europei negli ultimi trenta anni.

¹ Qui tratto solo di questioni politiche collegate al problema. Tuttavia, ha ragione Geoffrey Hughes quando sottolinea la complessità del fenomeno. Si tratta di "un fenomeno sociolinguistico unico. A differenza delle precedenti forme di ortodossia, sia religiosa che politica, non è imposta da qualche autorità riconosciuta come il Papato, il Politburo o la Corona, ma è una forma di ingegneria semantica e di censura non derivante da una fonte riconosciuta o definibile, ma plurima. [...] Il linguaggio politicamente corretto è il prodotto e la formulazione di una minoranza militante che rimane misteriosamente non localizzabile. Non è la creazione spontanea di coloro che partecipano al discorso, né tanto meno di un particolare settore disagiato. I gruppi svantaggiati, come i sordi, i ciechi o gli storpi [...] non parlano da soli, ma sono sostenuti da altre voci pubbliche influenti. Sotto questo profilo, il politicamente corretto ha una dinamica molto diversa dai precedenti sostenitori di alto profilo, per esempio, del femminismo o della coscienza nera negli Stati Uniti". Geoffrey Hughes, *Political Correctness: A History of Semantics and Culture*, Blackwell, Hoboken, 2010, p. 9.

L'allocazione delle risorse pubbliche decide il corso degli studi, la fama, le carriere individuali e ovviamente crea un enorme conformismo al ribasso. E se il tutto avviene senza alcun tipo di coercizione palese è proprio grazie alla vittoria straripante del politicamente corretto. Ormai i professori sono di fatto “la guardia del corpo intellettuale degli Hohenzollern”, ma mentre nella Berlino di allora lo riconoscevano come vanto e merito, oggi il tutto avviene senza proclami, né entusiasmi particolari. Si tratta in fondo di un piccolo prezzo da pagare per misere paghe pubbliche.

Il politicamente corretto è in prima battuta una sorta di catechismo civile, che ha come funzione primaria quella della costruzione di una censura a monte di ogni pensiero espresso o addirittura abbozzato in silenzio. Nessun partecipante al discorso pubblico dovrebbe mai poter essere dubbioso sulle grandi questioni che riguardano le discriminazioni etniche, di genere, o fisiche (il famigerato abilismo, dall'inglese *ableism*, ossia preferenza per gente fisicamente messa bene) perché tutto è asetticamente pronto all'uso. Non è una degenerazione o rigenerazione del linguaggio, né la vittoria della cortesia sulla maleducazione, ma la costruzione di una nuova ideologia.

I sostenitori del politicamente corretto starebbero “combattendo una battaglia contro pratiche pericolose e non solo idee di razzismo, sessismo, abilismo”,² vale a dire che gli atti linguistici sono aggressioni vere e proprie, piccole violenze quotidiane che possono diventare intollerabili. Siamo lontanissimi dalla storia e dalla tradizione occidentale di tolleranza. In *Note sullo Stato della Virginia* Thomas Jefferson afferma che gli atti del governo sulla libertà di coscienza sono illegittimi, perché la coscienza, la parola e le opinioni non arrecano nocimento a nessuno: “I poteri legittimi del governo si estendono solo sulle azioni che risultano arrecare nocimento ad altri. Ma non mi provoca danno il fatto che il mio vicino affermi che vi sono venti dei, o nessun dio. Né attenta alla mia borsa, né mi spezza la gamba”.³

Il politicamente corretto ci spinge verso un mondo nel quale l'incolumità fisica e la proprietà non hanno più alcuna centralità rispetto alle sensibilità di coloro i quali vengono verbalmente bullizzati. Non si arrecano danno agli altri ledendo i loro diritti naturali alla vita e alla proprietà, ma parlando male di loro, del loro genere, del loro aspetto fisico, della loro razza. Il mondo di Locke e Jefferson, ma anche quello precedente di umanesimo e proto-costituzionalismo di Erasmo e Bodin, vengono spazzati via dal politicamente corretto. In fondo, l'idea stessa di tolleranza si ritrova in una sola civiltà, la nostra, ed è piuttosto recente. È comprensibile che la stessa civiltà abbia prodotto spinte all'espulsione della tolleranza e della libertà dal dibattito.

² Thomas Tsakalakis, *Political Correctness. A Socio-Cultural Black Hole*, London, Routledge, 2021, p. 71.

³ Thomas Jefferson, *Notes on the State of Virginia*, a cura di William Peden, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1955, p. 159.

I beni da tutelare sono tutti riferiti all'identità offesa e permalosissima del soggetto.

Se questo è verissimo, non si può negare il ruolo di vero e proprio neo-stoicismo svolto dalla retorica politicamente corretta. Lo stoicismo, come è noto, fu la più diffusa filosofia pubblica della storia, adottata dai dirigenti dell'Impero Romano, allo stesso modo, per quanto riguarda questo "umanesimo totalitario" la popolazione generale ha una relativa dispensa (mancherebbe totalmente l'apparato sanzionatorio), ma la cappa avvolge tutti coloro che hanno funzioni pubbliche di qualunque genere.⁴ Visto che gli studiosi di professione sono generalmente funzionari pubblici, si tratta di una filosofia che deve diventare la seconda pelle di coloro i quali, anche solo potenzialmente, potrebbero partecipare al dibattito pubblico.

La religione del "politicamente corretto" ovviamente non ha amici dichiarati, un fronte unico e compatto, o una disciplina di partito condivisa fra i propri aderenti, ma solo milioni di "utili idioti", che quasi sempre si dichiarano nemici giurati del politicamente corretto. Pochi anni fa Eugenio Capozzi tratteggiava molto correttamente l'ambiguità del discorso pubblico contemporaneo.

In ogni luogo del discorso pubblico i soggetti più disparati - politici, intellettuali, giornalisti, artisti - gareggiano nel dichiararsi politicamente scorretti, intendendo con ciò «anticonformisti», ovvero estranei all'ortodossia ideologica, linguistica e culturale dominante, alla quale si riferiscono con atteggiamento sarcastico, sprezzante. D'altro canto, però, ogni qual volta nello stesso discorso pubblico sorge una controversia su una serie di temi particolarmente sensibili, ci accorgiamo subito che quell'ortodossia, quella dottrina ufficiale, non soltanto è viva e vegeta, ma ha una forza tale da esercitare una coercizione ferrea, imponendo terminologie, erogando censure e divieti. Di fronte a questa forza la quasi totalità dei presunti anticonformisti si piega, si corregge, si inchina. I pochi che continuano a sostenere tesi non allineate vengono isolati, delegittimati e le loro opinioni bollate come offensive verso specifici gruppi di persone, a volte persino come *hate speech*, incitamento all'odio.⁵

Da dove viene questa ossessione (che ad alcuni può apparire di carattere eminentemente linguistico) di voler raddrizzare i pensieri altrui, dopo naturalmente aver fatto esercizi yoga sulla propria mente e aver bene introiettato le nuove strutture identitarie, magari usando anche coercizione e violenza fisica contro i renitenti? Esiste davvero una genealogia tutta americana del politicamente corretto che sarebbe

⁴ "Umanesimo totalitario" mi pare una micro-definizione buona, che trovo in Keith Preston, *The Tyranny of the Politically Correct. Totalitarianism in the Postmodern Age*, Londra, Black House, 2016.

⁵ Eugenio Capozzi, *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 9-10. Nella pagina successiva l'autore si chiedeva: "Perché accanirsi su un fenomeno proprio nel momento in cui il suo dominio sembra messo definitivamente in discussione e potrebbe essere iniziata la sua parabola discendente?". In realtà, stiamo assistendo all'opposto, il politicamente corretto non mostra proprio alcun segno di declino.

complicatissimo analizzare. In estrema sintesi il vero laboratorio che nel corso del Novecento ha originato i dogmi del politicamente corretto è stata l'opposizione fra gli Stati del Sud degli Stati Uniti rispetto al resto del Paese. Le idee politiche e filosofiche che sono state imposte al Sud si sono tradotte in una morale pubblica che è andata raffinandosi nel corso del tempo e a partire dal processo di desegregazione ha creato un enorme consenso intorno alla politica di non discriminazione. *Brown v. Board of Education of Topeka*, 347 U.S. 483 (1954) è la sentenza della Corte Suprema statunitense che ha cambiato la storia non solo delle minoranze in America, ma del mondo occidentale in generale. Vi è un filo rosso che lega la giusta battaglia per i diritti civili negli Stati segregazionisti alla *Critical Race Theory*, al femminismo radicale, al discorso politico che ruota tutto su identità, diritti, oppressi e oppressori. Infatti, la Storia non è che un palcoscenico di una violenza continua fra oppressi e oppressori, donne e uomini, neri e bianchi, gay ed etero. La Storia è fatta e raccontata dagli oppressori, propagatori di ingiustizie e distruttori di identità. Riecheggiando il giovane Marx, gli uomini di origine europea eterosessuali hanno finora solo interpretato il mondo, adesso occorre incominciare a cambiarlo.

Geoffrey Hughes ricorda che gli albori potevano apparire abbastanza rassicuranti: “Linguisticamente è iniziato come un intervento fondamentalmente idealistico, pieno di buone intenzioni, ma un po' puritano per sanificare la lingua sopprimendo alcune delle sue caratteristiche più brutte, annullando così alcune ingiustizie passate o "livellando i campi di gioco" con la speranza di migliorare le relazioni sociali”.⁶ Proprio negli anni della desegregazione alcune parole sovraccariche di storia diventavano impronunciabili. Il linguaggio è potere e non esistono operazioni che possano sanificare le relazioni di potere. In ultima analisi, le origini profonde del politicamente corretto partono dalla assoluta negazione di quello che si può considerare il “testamento scientifico” di Max Weber, di quella caratteristica assolutamente incommensurabile dell'Occidente che era stato accettato sia nella sua formulazione di fatto, sia come problema da risolvere da molti studiosi successivi. Weber racchiudeva il percorso della modernità occidentale in un concetto, quello di razionalizzazione, che pur nella sua problematicità, sembra essere un prodotto unico dell'Occidente. Lo sviluppo scientifico, artistico e anche il modo di intendere la politica, la burocratizzazione statale e l'economia seguirono una via in Occidente e vie diversissime altrove.⁷ Accettando i paradigmi di tutto ciò che si è mosso nelle scienze umane e sociali nell'ultimo mezzo secolo, la domanda di Weber perde qualunque

⁶ Geoffrey Hughes, *Political Correctness*, p. 3.

⁷ Pierangelo Schiera la definisce efficacemente la “sintesi testamentaria della sua ricerca scientifica”, Pierangelo Schiera, “Le categorie moderne della politica” (2002), *Lo Stato moderno, Origini e degenerazioni*, Bologna, CLUEB, 2004, p. 298.

significato: la storia umana non solo non deve tener conto delle particolarità dell'Occidente (e non solo dal punto di vista politico), ma deve sradicarne anche il ricordo. Il politicamente corretto è parte di un ben più ampio progetto occidentale di de-occidentalizzazione della storia umana. Come per la scuola antropologica ed evolucionista, ogni cultura del mondo avrebbe prodotto personaggi del calibro di Platone, Aristotele, Galileo e Newton, se solo fosse stata lasciata in pace dal colonialismo occidentale. Europa e Stati Uniti non hanno alcuna centralità nella storia universale, se non quella di essere il luogo geometrico di ogni discorso degli oppressori. La lotta dei neri americani contro la segregazione negli Stati del Sud si saldava con il processo di decolonizzazione in corso e forniva poi spunti a tutti i dannati della terra.

La valorizzazione delle culture definite “subalterne” (categoria gramsciana ripresa negli anni Ottanta dalla scuola storiografica indiana dei *subaltern studies*) assumeva, per gli intellettuali diversitari, un valore rivoluzionario in quanto destinata a dare sostanza all'autocoscienza dell'umanità oppressa: prodromo di un processo di cambiamento radicale che non si sarebbe arrestato all'indipendenza dal colonialismo, ma avrebbe prodotto modelli di organizzazione sociale non tributari, culturalmente e psicologicamente, di quello capitalista.⁸

2. LA LIBERTÀ ACCADEMICA: UN'ANTICA CHIMERA CHE SI STA ORMAI INABISSANDO

Il politicamente corretto ha ormai corroso tutti i luoghi in cui si scrive e si ragiona nelle varie società occidentali, ma ha particolarmente attecchito nelle università, in quelli che dovrebbero essere i luoghi della libera ricerca, ma che in realtà sono centri nevralgici per la diffusione delle ideologie contemporanee. La genealogia, come accennavamo, è tutta americana, ma ormai da quasi un secolo l'America è l'Occidente *tout court* e l'Europa ne è solo un'appendice meno ricca e libera.

Il contraltare del politicamente corretto in università ha un nome antico e ormai piuttosto spiacevole, si chiama libertà. Per trovare un testo scritto che si occupi in maniera cristallina della libertà accademica occorre andare indietro di oltre un secolo. Nel 1915 fu fondata da svariati studiosi, fra i quali John Dewey e Arthur Lovejoy, l'Associazione Americana dei Professori Universitari. Uno dei primi documenti prodotti riguardava proprio il tema fondamentale della libertà per i professori: a lezione, fuori dalle aule e nel campo degli studi. Gli studiosi americani, tanto per fare qualche nome prestigiosissimo, Edwin R. A. Seligman della Columbia, Frank A. Fetter di Princeton, James P. Lichtenberger della University of Pennsylvania, Roscoe Pound

⁸ Eugenio Capozzi, *Politicamente corretto*, p. 77.

di Harvard, Arthur O. Lovejoy della Johns Hopkins University, si incontrarono più volte e redassero un documento che dovrebbe ancora oggi essere letto ogni anno da tutti i professori del mondo e segnatamente dai Rettori delle università italiane. Si badi bene che quasi tutti i professori erano considerati “di sinistra”, nel senso di molto aperti e innovativi sulle questioni sociali, ma il loro tentativo di produrre un testo assai equilibrato mi pare possa essere considerato coronato da successo.

“Il termine “libertà accademica” ha tradizionalmente due applicazioni: la libertà dell’insegnante e quella dello studente, *Lehrfreiheit* *Lernfreiheit*.⁹ Non c’è bisogno di sottolineare che la libertà oggetto di questa relazione è quella dell’insegnante. La libertà accademica in questo senso comprende tre elementi: libertà di indagine e ricerca; libertà di insegnamento all’interno dell’università o del college; e la libertà di parola e azione *extra moenia*”.¹⁰ Il comitato decise di non occuparsi neanche della libertà di ricerca, giacché “i pericoli della sua violazione sono minimi”. Per quanto riguarda la libertà di insegnamento nelle aule universitarie i “principi generali [...] sembrano al comitato essere in gran parte, anche se non del tutto, gli stessi. In questo rapporto, quindi, considereremo la questione principalmente con riferimento alla libertà d’insegnamento all’interno dell’università, e supporremo che quanto detto in proposito sia applicabile anche alla libertà di parola degli insegnanti universitari al di fuori delle loro istituzioni”.

Tre erano le questioni sui quali basare la riflessione: (1) “la portata e il fondamento del potere esercitato da quegli organi che hanno l’autorità legale ultima negli affari accademici; (2) la natura della vocazione accademica; e (3) la funzione dell’istituzione accademica”.

Nel caso si tratti di un’istituzione privata, oppure di un’università creata per la “diffusione di dottrine specifiche richieste da coloro che hanno fatto la donazione [...] gli amministratori sono vincolati [...] e devono fedelmente osservare i termini dell’accordo”. Il riferimento è tipicamente a istituzioni fondate da chiese, ma in America era già accaduto che magnati avessero fatto donazioni volte a sostenere “i vantaggi di un dazio protettivo oppure [...] un’istituzione accademica [...] con lo scopo di propagare le dottrine socialiste”. In questo caso, sosteneva il comitato, si tratta di istituzioni private “in senso morale”. Il che vuol dire che non sono affatto vincolati alla libertà di insegnamento, di opinione o di indagine scientifica.¹¹ Il comitato accettava

⁹ In tedesco nel testo.

¹⁰ 1915 Declaration of Principles on Academic Freedom and Academic Tenure, https://aaupui.org/Documents/Principles/Gen_Dec_Princ.pdf.

¹¹ Sul finire dello scorso secolo fece scalpore il caso di Luigi Lombardi Vallauri, che teneva un corso di filosofia del diritto presso l’Università Cattolica e fu allontanato in quanto sosteneva tesi in contrasto con la dottrina della Chiesa. Molto più famoso fu il caso del filosofo Emanuele Severino, il quale, dopo ampia indagine del Vaticano, fu privato della cattedra in Cattolica nel 1969 a causa del carattere irreligioso

come un dato di fatto l'esistenza di queste accademie di istruzione superiore fortemente connotate dal punto di vista dottrinario, ma "è estremamente importante che non sia permesso loro di navigare sotto false bandiere". Infatti, "l'autentico coraggio, la pienezza dell'indagine scientifica e la libertà di parola, sono difficilmente conciliabili con un indirizzo che si impegna a professare una particolare opinione su una questione controversa".

La più gran parte delle istituzioni, però non sono di natura confessionale o dottrinaia, e allora, si chiedeva il comitato, possono forse le università in genere avere un vaglio paragonabile sulle opinioni dei professori? In realtà, visto che non hanno alcun dovere di propaganda, si tratta di istituzioni di diversa natura che costituiscono un "trust pubblico". Siccome in accademia la libertà è la regola e le restrizioni sono l'eccezione, ne consegue direttamente "che ogni università che pone restrizioni alla libertà intellettuale dei suoi professori si proclama un'istituzione di carattere privatistico" e che quindi non dovrebbe ottenere fondi pubblici, né supporto del pubblico in generale. Appariva al comitato assolutamente fondamentale per rendere effettiva la libertà accademica che gli organi direttivi universitari "comprendano, come molti già fanno, le piene implicazioni della distinzione tra proprietà privata e un trust pubblico".¹²

Lo studioso di professione è una figura particolare e quindi "è nell'interesse generale che l'ufficio di professore sia dignitoso e indipendente". Dopo un rapido peana circa la propria funzione sociale i professori sostengono che dignità e indipendenza sono importanti per "attrarre uomini della più alte capacità, di solido apprendimento e di carattere forte e indipendente. Questo è tanto più essenziale visto che gli emolumenti pecuniari della professione non sono, e senza dubbio non saranno mai, uguali a quelli aperti ai membri di maggior successo di altre professioni". I professori di allora, studiosi eccelsi, al contrario di molti modestissimi epigoni odierni, non ritenevano la professione universitaria una *sine cura* per persone che non sarebbero mai riuscite a farsi strada nel "mondo reale", ma una scelta consapevole di persone libere e forti. Queste ultime dovrebbero ottenere la piena libertà come incentivo, visto che dal punto di vista economico non sarà mai possibile che i salari universitari siano in linea con ciò che persone di talento guadagnerebbero in una società libera e prospera.

L'importanza della libertà accademica è ancor più chiaramente percepita alla luce degli scopi per cui le università esistono. Ossia per "a. promuovere la ricerca e far progredire la somma della conoscenza umana; b. fornire un'istruzione generale agli

della sua riflessione filosofica. Come si nota i professori del comitato del 1915 non avrebbero avuto nulla da obiettare di fronte a siffatti casi e per quel che conta neanche chi scrive.

¹² Qui la questione evidentemente non è quella della statizzazione dell'istruzione, ma del discriminare fra accademie confessionali in senso lato e dedite alla scienza e alla ricerca in senso stretto.

studenti; e c. formare esperti per vari rami del servizio pubblico”. In quel periodo le università stavano diventando ormai il centro di tutta la ricerca e “in tutti i campi della conoscenza, la prima condizione del progresso è la completa e illimitata libertà di perseguire la ricerca e pubblicare i suoi risultati. Questa libertà è l'ossigeno di tutta l'attività scientifica”.

Se nella ricerca la libertà è essenziale, dal punto di vista del ruolo del docente non lo è di meno: “Nessuno può essere un insegnante di successo se non gode del rispetto dei suoi studenti e della loro fiducia nella sua onestà intellettuale [...] questa fiducia sarà compromessa se c'è il sospetto da parte dello studente che l'insegnante non si stia esprimendo pienamente o francamente, o che gli insegnanti universitari in generale siano un gruppo represso e intimidito che non osa parlare con quel candore e con quel coraggio che la gioventù richiede sempre in coloro che deve stimare”. Che senso avrebbe seguire le lezioni di un professore che ripete il verbo di Stato o di partito, che si posiziona come semplice ripetitore di posizioni accettate da maggioranze, magari anche di esperti?

In breve, “l'università non può svolgere la sua funzione senza accettare e far rispettare al massimo il principio della libertà accademica. La responsabilità dell'università nel suo complesso è nei confronti della comunità in generale, e qualsiasi restrizione alla libertà dell'istruttore è destinata a reagire negativamente sull'efficienza e sul morale dell'istituzione e quindi, in ultima analisi, sugli interessi della comunità”.

Da dove vengono oggi le minacce alla libertà accademica? Forse un tempo erano le religioni ad essere le più attive in tal senso, ma oggi “la zona di pericolo è stata spostata sulle scienze politiche e sociali”. Gli attacchi vengono da ogni lato. Se le classi agiate potrebbero essere conservatrici e quindi agire sulle università al fine di contrastare idee radicali, “nelle nostre università statali il pericolo può essere il contrario. Dove l'università dipende per i fondi dal favore legislativo, a volte è successo che la condotta dell'istituzione sia stata influenzata da considerazioni politiche; e dove c'è una precisa politica governativa o un forte sentimento pubblico su questioni economiche, sociali o politiche, la minaccia alla libertà accademica può consistere nella repressione di opinioni che nella situazione politica particolare sono considerate ultra-conservatrici piuttosto che ultra-radicali.” Un manipolo di intelligenze per lo più politicamente di sinistra si rendeva perfettamente conto di quella che era ormai delineata come l'opposizione fra pubblico e privato, Stato e mercato, ossia l'essenza della politica americana nel secolo successivo. La progressiva infatuazione nei confronti dello Stato, che avrebbe condotto molti marxisti ad esaltarne la funzione, dimenticandosi convenientemente della sua natura di “comitato d'affari della borghesia”, si ritrova in ciò che scriveva in quegli anni in *Marxismus, Krieg und Internationale* (1917) un importante esponente dell'austromarxismo, Karl Renner: “per quanto la società serva

in complesso economicamente la classe capitalistica, la sua organizzazione generale, cioè lo Stato, si accolla sempre più compiti di amministrazione sociale (...) L'economia serve sempre più esclusivamente la classe dei capitalisti, lo Stato in modo sempre più predominante il proletariato".¹³ Se non furono poi molti i marxisti ad avere il candore di Renner indicando costantemente lo Stato quale strumento al servizio del proletariato nella società borghese, è indubbio che una visione del genere fu, tacitamente o meno, sposata da gran parte del movimento socialista e di sinistra in tutto il mondo.

I guai per la libertà della ricerca derivano anche dalla natura pienamente democratica di quella che era stata una repubblica federale. E a questo punto è chiaro che il comitato è costituito da buoni lettori di Alexis de Tocqueville¹⁴ e della sua idea della tirannia di carattere democratico: "Questo ci porta alla difficoltà più seria di questo problema; vale a dire, i pericoli connessi all'esistenza in una democrazia di un'opinione pubblica schiacciante e concentrata". Se la "tendenza della democrazia moderna è che gli uomini pensino allo stesso modo, ascoltino allo stesso modo e parlino allo stesso modo" allora è chiaro che "qualsiasi allontanamento dagli standard convenzionali può essere considerato con sospetto. L'opinione pubblica è allo stesso tempo la principale salvaguardia di una democrazia e la principale minaccia alla reale libertà dell'individuo". L'università dovrebbe diventare "un rifugio inviolabile da questa tirannia". Le istituzioni accademiche dovrebbero essere anche pronte al rischio di essere etichettate come *demodé*, nel senso che avrebbero il dovere di "preservare di tutti gli elementi genuini di valore nel pensiero e nella vita passata dell'umanità che non sono alla moda". Visto che i sogni erano a buon mercato allora come oggi, il comitato ne abbozza uno molto bello per la nostra istituzione, affermando che "in una società democratica" l'università deve "contribuire a rendere l'opinione pubblica più autocritica e più cauta. [...] È precisamente questa funzione dell'università che è più ferita da qualsiasi restrizione della libertà accademica".

La posizione del docente è particolarmente delicata nei confronti delle personalità non ancora pienamente formate. Il comitato esortava i colleghi a "stare particolarmente in guardia dal trarre ingiusto vantaggio dall'immatùrità dello studente indottrinandolo con proprie opinioni". In ogni caso il "dovere di un istruttore accademico è quello di dare a qualsiasi studente [...] un autentico risveglio intellettuale e suscitare in loro un vivo desiderio di raggiungere conclusioni personalmente verificate su tutte le questioni di interesse generale per l'umanità, o di speciale importanza per il loro tempo". Quindi scosse intellettuali, aiuto a sviluppare uno spirito critico nei confronti dell'esistente, ma

¹³ Karl Renner, *Marxismus, Krieg und Internationale*, Stoccarda, Dietz, 1917, p. 27, cit. in G. Marramao, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, Milano, La Pietra, 1977, p. 27.

¹⁴ Un tempo gli americani coltivavano un tale complesso di inferiorità da interpretare il loro Paese sulla base di impressioni di un geniale aristocratico normanno che aveva passato dieci mesi in America.

non indottrinamento. Inoltre, ciò che i professori affermano in classe “dovrebbe sempre essere considerato come una comunicazione confidenziale non [...] discorsi per il pubblico in generale. Sono spesso concepiti per provocare un'opposizione o suscitare un dibattito”. La stessa libertà di cui un professore gode a lezione dovrebbe valere anche nei suoi “discorsi *extra moenia*, [...] non è auspicabile che gli studiosi debbano essere esclusi dal dare espressione ai loro giudizi su questioni controverse, o che la loro libertà di parola, al di fuori dell'università, debba essere limitata”.

Alla fine, il comitato si interroga sul fatto se gli studiosi “che si occupano di argomenti politici, economici e sociali, possano avere un ruolo di primo piano nella gestione delle nostre grandi organizzazioni di partito”, in breve se gli studiosi di politica debbano praticare la politica. Sarebbe meglio che “gli insegnanti avessero menti libere da lealtà di partito, e che le università rimanessero estranee agli antagonismi di partito”. Però, perché mai una grande società democratica dovrebbe privarsi di un materiale umano competente e intelligente? Il che accadrebbe se “nessun membro della professione accademica dovesse mai essere chiamato ad assumere le responsabilità di una carica pubblica”. Il comitato concludeva con qualche suggerimento pratico, riguardante specificamente il sistema universitario americano, su come meglio salvaguardare la libertà accademica.

3. SESSISMO E CORRETTEZZA POLITICA: UN *CASE STUDY* MILANESE DEL 2020-2021

Io non sono andato a cercare il politicamente corretto, ma mi è arrivato addosso in piena pandemia. E forse vale la pena di narrare brevemente la vicenda, proprio perché si è trattato di un attacco senza precedenti alla libertà accademica. Cercherò di mantenere il massimo equilibrio e distacco pur essendo costretto all'uso della prima persona singolare.

Nei processi della Santa Inquisizione gli imputati venivano prelevati di notte e gettati in una segreta. Poi potevano iniziare torture e sevizie indicibili fino alla confessione delle nefandezze compiute o anche solo pensate. L'imputato non aveva grandi garanzie, ovvio, ma disponeva di un formidabile *atout* rispetto ai processi odierni della Nuova Inquisizione: se rispondeva correttamente alla prima domanda era libero, tornava a casa e il caso era chiuso per sempre. La domanda era: “Sai chi ti ha denunciato?”¹⁵

¹⁵ Cfr. Henry Kamen, *The Spanish Inquisition. A Historical Revision*, New Haven, Yale University Press, 2014.

Se mi avessero posto quella domanda, avrei risposto: “Si tratta di Angelica Vasile, la avevo come amica sul social, è intervenuta sotto una mia condivisione, mi ha insultato pesantemente, l’ho subito bannata ed è chiaro che mi vuole far vedere chi è dalla parte giusta della Storia”. La signora in questione, che io non conosco personalmente anche se alcuni colleghi mi dicono che abbia frequentato le mie lezioni, è consigliera comunale di Milano del Partito Democratico. Presso l’Università di Milano è una delle animatrici della Sinistra e insieme al Rettore ha costituito un formidabile *tandem* di attacco nei miei confronti. I due si conoscono bene, in quanto l’attuale Rettore dell’Università di Milano non ha mai ottenuto il gradimento dei professori ed è riuscito a vincere solo con una maggioranza bulgara di voti vuoi delle maestranze, vuoi delle rappresentanze studentesche (largamente schierate a sinistra, in elezioni che vedono una partecipazione ben al di sotto del 10% del corpo studentesco). Che il Rettore, attaccandomi lancia in resta, stesse pagando un debito politico, non è stata impressione solo di chi scrive.

In effetti, l’avevo fatta davvero grossa: dopo aver passato dieci giorni in ospedale a causa di una polmonite bilaterale da COVID, tornato a casa in attesa di un tampone negativo vedo un *meme* (si tratta di quelle foto con didascalia, ossia vignette popolari e prodotte spesso artigianalmente) che mi fa sorridere e lo condivido, senza commento alcuno. Il meme non conteneva né parolacce né particolari volgarità, ma si riferiva al fatto che la vicepresidente degli Stati Uniti, la quale avrebbe iniziato la sua carriera come amante di Willie Brown, ex Sindaco di San Francisco, quando lei aveva 29 anni e lui 60, forse non risulterebbe immacolata come icona femminista.¹⁶ La vignetta non era particolarmente spiritosa, un paio di amici americani mi segnalano che non era di buon gusto, e inoltre mai mi ero interessato della vita privata dei politici, e quindi la cancellai, poco dopo aver ricevuto gli insulti della signora Vasile. Questo mi rende conto che è stato un vero elemento di debolezza, ma sono avvezzo a cancellare le mie condivisioni dopo pochi giorni come per segnalare il carattere provvisorio e per nulla serio della discussione sui *social*.

Dopo un paio di giorni sulla stampa locale inizia il linciaggio mediatico contro di me: un professore dell’Università di Milano che deve essere assolutamente disciplinato in quanto “sessista”. In realtà, il sessismo è un’accusa davvero bizzarra dato che io non avevo capito neanche bene di cosa si trattasse prima di macchiarmi di cotanta colpa. Capisco che sta diventando una sorta di anatema, brandito per confinare opinioni e comportamenti in aree di pubblica e indiscutibile riprovazione. Ma a oltre un anno e

¹⁶ La vicenda è stata ampiamente discussa in America nel corso della campagna elettorale e anche dopo. Cfr. Per tutti Dan Morain, *Kamala’s Way: An American Life*, New York, Simon & Schuster, 2021. Nessuno ha mai negato né la cosa in sé, impossibile ovviamente, né il fatto che queste entrate furono cruciali per la sua carriera politica. Nessuno, peraltro mi ha mai accusato di aver condiviso notizie false.

mezzo di distanza l'accusa mi pare davvero oscura, anche se so per certo che fa parte del pacchetto preconfezionato del politicamente corretto e come tale va considerata. In ogni caso, i processi per stregoneria dell'Inquisizione religiosa erano davvero più circostanziati e precisi rispetto a quelli gestiti sulla base del nuovo "catechismo civile".

Il giorno 16 novembre 2020, l'atto di accusa del Rettore dell'Università, prof. Elio Franzini, il quale sulle pagine milanesi della Repubblica aveva immediatamente promesso che mi avrebbe punito, mi viene recapitato ed inizia il processo, anche dal punto di vista formale. Il documento ricopia passo passo un comunicato degli studenti di sinistra del giorno prima; la Vasile e Franzini lavorano insieme. Mi rendono edotto del fatto che

[Q]uesto Ateneo ha avuto notizia dell'avvenuta pubblicazione nei giorni scorsi, sulla Sua pagina personale del social network Facebook, di un'immagine con un meme [*sic*] riferito alla vice presidente [*sic*] degli Stati Uniti d'America, Kamala Harris, accompagnata dal seguente testo: "She will be an inspiration to young girls by showing that if you sleep with the right powerfully connected men then you too can play second fiddle to a man with dementia. It's basically a Cinderella story". Si evidenzia che il post - dal contenuto *sessista* e altamente offensivo nei confronti non solo della diretta interessata ma *dell'intero genere femminile*, pubblicato con il Suo profilo pubblico, nel quale Lei stesso si presenta come Docente di Storia delle Dottrine Politiche - benché sia stato in seguito rimosso, ha avuto una esposizione estrema, con una successiva diffusione virale, prima sui canali di connessione sociale e poi sui canali di stampa locale e nazionale, suscitando l'indignazione generale. In conseguenza del post in oggetto, sono state recapitate al mio indirizzo istituzionale numerose e-mail nelle quali non solo esponenti del corpo docente, ma anche molti studenti e rappresentanti della società civile, hanno espresso la propria indignazione e censurato il contenuto del post pubblicato. Prendo atto purtroppo che quanto accaduto non costituisce un episodio isolato, essendo Sua abitudine esprimere pubblicamente sui social network opinioni forti, dal contenuto talvolta estremo. Pur nel rispetto della libertà di pensiero, che costituisce principio costituzionalmente tutelato, Le faccio presente che una simile condotta appare asintona [*sic*] rispetto al Suo ruolo di docente ed alle Sue responsabilità di formatore, a maggior ragione tenendo conto del fatto che le Sue affermazioni comportano l'inevitabile coinvolgimento dell'Università degli Studi di Milano e del Rettore che la rappresenta, compromettendone significativamente l'immagine, come avvenuto nel caso di specie.

La prima questione che io trovo incredibile è il fatto che il *tandem* inquisitorio Vasile-Rettore abbia giocato tutta la sua accusa sul fatto che io come professore non avrei potuto condividere quel meme, che era sessista in sé e per sé. Quindi un professore non è ancora più libero di qualunque altro cittadino, proprio in virtù del ruolo che ricopre, ma lo sarebbe assai meno. Esattamente l'opposto di ciò che affermavano i professori americani nel 1915.

La seconda cosa davvero aberrante è che se io avessi fatto una lezione dal titolo "sesso e politica nella storia, da Messalina e Cleopatra a Kamala Harris" non solo avrei

potuto dire ciò che volevo, ma sarei stato intoccabile, la libertà accademica *intra moenia* è ben difficile da colpire. Invece, avendo agito su una pagina del profilo *Facebook* pur senza che sia stato fatto, anche indirettamente, alcun cenno o richiamo all'Università degli Studi di Milano e alla mia posizione di Professore, la mia Università ha deciso di occuparsene e di assecondare una campagna mediatica davvero malevola (ovunque si lasciava intendere che il post fosse mio e non una semplice condivisione di un meme).¹⁷ Si trattava di una vignetta nata nel corso di una campagna elettorale che quindi poteva essere andata un po' sopra le righe. Essendo poi io cittadino ed elettore americano ho ovviamente tutti i diritti a partecipare ad un acceso dibattito in corso negli Stati Uniti. Inoltre, non è affatto scontato che la condivisione su *Facebook* significhi adesione. Se così fosse, chi pubblica il cancello del campo di sterminio di Auschwitz con la nota scritta "*Arbeit Macht Frei*" rischierebbe una denuncia per approvazione della soluzione finale del problema ebraico o apologia di nazismo.

Il problema tecnico era infatti anche questo: la difficoltà di difendere una condivisione di un meme che non riportava alcun pensiero mio. In ogni caso, il mio avvocato e amico mi raccomandò sin dal principio di non reagire pubblicamente in nessun modo e quindi per sei mesi, ossia fino alla condanna, nessuno ha potuto conoscere la mia versione dei fatti.

Dal punto di vista giuridico generale e regolamentare, per quanto riguarda lo Statuto dell'Università, l'accusa non stava davvero in piedi. Se la risposta governativa alla pandemia degli ultimi due anni ha palesato la fragilità di un sistema costituzionale ormai percepito come superfluo, ho provato davvero la vaporosità dello Stato di diritto in generale. Ad esempio, l'articolo 33 dello Statuto della mia Università dispone che "il procedimento disciplinare è avviato entro trenta giorni dal momento della notizia del fatto, sulla base di una memoria scritta del Rettore che, al termine di una istruttoria preliminare, definisce in maniera circostanziata gli elementi suscettibili di contestazione". La Vasile e il Rettore hanno concepito la contestazione e iniziato il procedimento in poche ore, addirittura in seguito ad un pronunciamento pubblico del Rettore che sui giornali rassicurava i benpensanti politicamente corretti: "Lo punirò". Forse la coscienza della debolezza dell'addebito pubblico ha consigliato di rafforzarlo, aggiungendo anche l'affermazione secondo la quale "quanto accaduto non costituisce un episodio isolato", poiché sarebbe mia "abitudine esprimere pubblicamente sui social network opinioni forti, dal contenuto talvolta estremo". Ancora una volta l'accusa

¹⁷ La riproduzione del meme sulla mia bacheca è avvenuta quale atto di privato cittadino, e segnatamente cittadino statunitense, e non certamente nell'ambito di alcuna lezione o sessione universitaria, né in seminari, *webinar*, convegni, pubblicazioni, o quant'altro potesse anche solo vagamente richiamare l'Università degli Studi di Milano o, più in generale, ed esplicitamente, l'attività di docenza presso la medesima in questo ambito.

farebbe rivoltare nella tomba i luminari americani del 1915, secondo i quali opinioni forti e dal contenuto estremo sono il marchio della personalità, professionalità e libertà del docente, *extra o intra moenia*.

In ogni caso, qui veniva attaccato il mio diritto costituzionale tutelato, si fa per dire, dall'articolo 21 della Costituzione: un diritto primario e fondamentale, che costituisce altresì diretta attuazione del sistema democratico, del quale rappresenta la "pietra angolare" (cfr. Corte Cost. 84/1969) e al cui corretto funzionamento concorre, come presupposto e condizione, di ogni altro istituto. Si tratterebbe del diritto umano fondamentale e ben si comprende come il nuovo "umanesimo totalitario" muova proprio dalla distruzione della libertà di espressione. In Italia, in particolare, è ben vivo il ricordo del giuramento di fedeltà e omogeneità preteso dai docenti dal regime politico precedente l'attuale; pertanto, fino ad oggi, direi fino al mio caso, la libertà dei professori era stata discretamente tutelata. Per non parlare del comma 1 dell'art. 33 della Costituzione che si occupa sia della libertà della cultura, sia di quella di insegnamento. In ogni caso, incominciavo a comprendere che una Costituzione che non prevede l'immediata giustiziabilità dei diritti che riconosce ai cittadini non è una garanzia se non in un latissimo senso politico e storico, come richiamo nei confronti del Legislatore all'auto restringimento.

Dopo un processino sulla piattaforma zoom di fronte ad un silenziosissimo Consiglio di disciplina, composto da tre colleghi, alla metà di maggio, mentre scadevano i sei mesi tassativi, venivo condannato alla privazione di un mese di stipendio.

Il Rettore dell'Università di Milano ha invitato il Collegio di disciplina fin dal dicembre 2020 a infliggermi la sanzione della sospensione dalle funzioni e dallo stipendio per non meno di un mese. Il tutto si basava su di un semplice presupposto: la mia condotta avrebbe arrecato un danno all'immagine e alla reputazione dell'Università di Milano, giacché, assicurava il Rettore, la cosa aveva suscitato proteste e sgomento. Il Collegio di disciplina ha insistito molto su questo punto: i media locali e nazionali avrebbero dato la notizia della diffusione del meme sottolineando sempre la qualifica di docente dell'Università di Milano del prof. Bassani e che, per tale ragione, l'immagine e la reputazione dell'Ateneo sarebbero risultate compromesse. Il che risulta davvero paradossale, giacché la notizia è finita sui giornali solo in virtù delle immediate dichiarazioni del Rettore sul fatto che avrebbe sanzionato il collega.¹⁸ A nulla varrebbe il richiamo alla libertà di manifestazione del pensiero, secondo l'organo collegiale, perché palese sarebbe stata la violazione del Codice di Comportamento con riguardo alla condotta da tenere nei rapporti privati.

¹⁸ Molti lettori non accademici potrebbero non essere al corrente del fatto che fra il Rettore e me non vi è alcun rapporto di subordinazione gerarchica.

Ma vi è una cosa molto grave in questa argomentazione, che tocca l'essenza della libertà accademica stessa. Proprio il richiamo al clamore che la questione avrebbe suscitato fra il più vasto pubblico - ne dubito davvero: io che ho un indirizzo di posta elettronica pubblico e noto (ogni professore può essere contattato utilizzando nome.cognome@università di appartenenza e il dominio .it), ho ricevuto solidarietà e insulti in misura esatta di venti a uno - è elemento non solo debolissimo, ma che si ritorce proprio contro il Rettore. Costui, infatti, dovrebbe garantire la libertà dei suoi colleghi proprio di fronte alle vere o presunte proteste e clamore pubblico e non seguire gli umori del volgo fazioso.

In data 14 maggio 2021 il Rettore dell'Università degli Studi di Milano ha adottato il decreto con il quale mi è stata inflitta la sanzione disciplinare della sospensione, per il periodo di un mese. Dal Dopoguerra sono stato il primo professore in Italia ad essere stato condannato per aver letteralmente "condiviso", neanche "manifestato", un'opinione.

Secondo l'accusa, il meme era "offensivo dell'intero genere femminile", come, quando e in che senso lo sarebbe stato? Se "sessismo" è "l'atteggiamento di chi sostiene l'inferiorità del sesso femminile nei confronti di quello maschile", il contenuto del meme non allude in alcun modo all'inferiorità delle capacità del genere femminile. Ovviamente il meme non allude a una condotta di Kamala Harris che sarebbe una costante di tutte le donne che vorrebbero fare carriera politica. Si tratta di un giudizio sul fatto che forse la Harris potrebbe non essere un cristallino esempio morale per le giovani ragazze americane. In breve, dato che la politica americana spesso discute di questioni che riguardano la tempra morale dei protagonisti, si tratta di un meme interamente politico. Non vi è, pertanto, alcuna offesa all'intero genere femminile.

Molti hanno anche notato che nel meme condiviso si attribuisce espressamente al Presidente degli Stati Uniti la demenza (*anche tu puoi diventare il secondo violino di un uomo affetto da demenza*) e ciononostante gli organi dell'Università non hanno mosso alcun rilievo su questa parte del messaggio, perché evidentemente troppo concentrati a evidenziare un "sessismo" tanto inesistente quanto politicamente corretto.

Sanzionandomi in ragione di una semplice manifestazione del pensiero, neanche mia oltretutto (che non incita all'uso della violenza, né esprime odio di alcun genere), l'Università degli Studi di Milano ha violato numerose norme di rango costituzionale e altrettante disposizioni di fondamentali carte internazionali. Ma il politicamente corretto si fonda proprio su "sbregghi" a tutto campo, dalla Costituzione fino all'ultimo regolamento. Ma senza dubbio il comportamento del Rettore e dei suoi scherani d'occasione ha ottenuto un buon risultato. Limitando in maniera inaccettabile la mia libertà di manifestazione del pensiero ne è stato colpito uno per educarne cento, il che è proprio come deve operare il nuovo umanesimo totalitario. È ovvio che non è

possibile seguire i professori in ogni luogo: basta prendere un caso, montarlo ad arte, andare fino in fondo ed ecco che la “remora”, con riguardo al futuro esercizio della libertà costituzionale, viene istillata non solo in me, ma in centinaia di altri professori. E il tutto senza mai avere un’idea precisa di ciò che è lecito manifestare e ciò che per l’Università non lo è. Questa è la quintessenza del politicamente corretto, ossia tutti coloro che agiscono con la parola non devono mai essere troppo sicuri quando parlano. Occorre che l’intero corpo docente si senta sotto schiaffo e quindi si auto limiti il più possibile, per essere certo di non sbagliare.

La vicenda non è conclusa. Avrà qualche eco rifratta nei tribunali e chissà dove altro. Nonostante tutti miei tentativi, non è rientrata nel nulla che era. Le lezioni che mi ha impartito sul mio tempo, sulla università, sulle relazioni umane sono tuttavia inestimabili. Dopo quasi un anno e mezzo, confesso che schiaccerei di nuovo, nonostante tutto, il tastino *share*: prima ero un sonnambulo, mentre oggi sono talmente sveglio da essere pienamente *woke*, ossia ben addestrato a cogliere ogni ingiustizia, segnatamente se perpetrata in nome del nuovo umanesimo totalitario.